

## Presentazione

Preparato da un convegno dall'omonimo titolo (tenutosi il 29 novembre 2019, presso l'Università di Roma 3), il presente libro è in ideale collegamento con il volume che l'Istituto Betti pubblicò nel 2015, *I giuristi e il fascismo del regime (1918-1925)*. Al fondo, allora come in questa occasione, sta una duplice idea: che sia esistita una cultura fascista e, in particolare, una cultura giuridica fascista e che essa, caratterizzata da alcuni definiti elementi basilari (la posizione forte dello Stato, il partito unico, il nazionalismo, l'avversione per l'individualismo liberale e per i diritti dell'Ottantanove), andò articolandosi nel corso del ventennio precisandosi nei contorni della dittatura mussoliniana secondo linee storicamente mosse. Variarono infatti le preoccupazioni e i temi di volta in volta posti all'ordine del giorno. Si pensi alle discussioni sui codici, con le differenti priorità date e con i diversi accostamenti nella loro progettazione (dapprima essendo stato proposto il compito di modernizzare il modello francese delle obbligazioni, poi svolgendosi verso l'asse tedesco); al vivacissimo dibattito sulle corporazioni, vero crocevia culturale e oggetto di ripetuti interventi normativi, ma fondamentalmente questione irrisolta; ai convegni e ai saggi dedicati ai principi generali e alle fonti del diritto, in collegamento con l'obiettivo di chiudere la pagina liberale della storia italiana e di ridisegnare i nuovi assetti dell'ordinamento fascista. Si pensi ancora – e sembra un paradosso nel momento in cui su tutta l'attività della macchina statale si proclamava il trionfo della volontà del duce – alla necessità continuamente proposta di definire i reciproci rapporti tra le istituzioni e tra il partito unico e lo Stato e di enucleare la categoria giuridica di “regime” in modo condiviso. Persino concetti cardine come quello di *nazione* furono rivisitati in relazione all'espansione imperiale imposta dalla politica del duce.

Dunque non una cultura piatta oppure sovrapposta col solo uso della forza dittatoriale – quale parentesi nella storia italiana, come suggeriva l'interpretazione idealistica del ventennio –, bensì una cultura in costruzione e in movimento, tipica dell'esperienza novecentesca e non solo in Italia; una sorta di cantiere aperto per modellare istituzioni, diritto e stili di vita della società industriale di massa secondo la visione politica mussoliniana.

Se il libro del 2015 si era posto il problema di come, ai suoi esordi e prima ancora di divenire dittatura, il fascismo avesse attirato non solo una

nuova generazione di giuristi, ma anche una parte significativa della vecchia guardia di formazione liberale, per il presente volume si è scelto di considerare la cultura giuridica negli anni Trenta, allorché al primo artefice del regime – Alfredo Rocco – subentrarono altri protagonisti, forse più corali e soprattutto alle prese con problemi nuovi.

È l'età del consolidamento e del consenso, ma in un movimento continuo e spesso con questioni apertesi inaspettatamente e frammentate, che richiedevano risposte giuridiche adeguate: a cominciare dalla crisi del '29, che si innestava sul trapasso dall'abbozzo legislativo delle corporazioni alla fase pratica della loro costruzione e sul tentativo, già enunciato dalla Carta del lavoro, di contemperare l'iniziativa economica individuale con la presenza sempre più forte dello Stato nell'economia. Si sa che in generale in quella decade si produsse un rivolgimento in senso pubblicistico degli istituti e dei codici, che investì la condizione giuridica dei singoli e di tutti gli organismi della società civile, a cominciare dalla famiglia.

Nel titolo si è voluto indicare come chiave direttrice il termine 'legalità', ma non inganni la parola. Essa non allude semplicemente a un sistema fondato su una somma o magari un insieme di leggi al tempo del consolidamento della dittatura; allude piuttosto a un ordinamento complesso imperniato sullo Stato fascista e sul partito unico, attorno a cui venivano organizzandosi i gangli della società di massa e si costruiva il consenso. La dimensione ideologica era dunque in primo piano. Non occorre dilungarsi sul fatto che la conquista del consenso è di per sé un'operazione complessa; il diritto ne è un aspetto fondamentale, per il ruolo di disciplinamento sociale che esso sempre svolge.

In sintesi può dirsi che si mise in atto un rivolgimento del rapporto tra politica e diritto e la formazione della legalità fascista si risolse nel processo di 'giuridicizzazione' della politica del regime. In essa entra in considerazione una combinazione di ideali, programmi, provvedimenti (violentemente repressivi e fortemente restrittivi delle libertà, ma anche con profili modernizzanti), che aspirò addirittura a farsi modello da esportare. Si parlava di terza via tra bolscevismo e liberalismo e valgano per tutte le teorizzazioni di Bottai enunciate proprio agli inizi della decade considerata. Si espresse un caleidoscopio di posizioni che, se sono anche un segno di fragilità e di vaghezza della cultura fascista (come prevalentemente ha sostenuto la storiografia all'indomani della caduta del regime), testimoniano però anche l'affacciarsi di prospettive costruttive: s'intende, senza che quel ventaglio di proposte significasse in alcun modo pluralismo di voci libere, restando ben fermo che potevano parlare solo gli affidatari del regime e quanti si sentivano ad esso simpatetici.

Posta al centro la costruzione della legalità fascista, si comprende come i saggi ospitati in questo volume non ricalchino l'impostazione biografica adottata nel citato libro del 2015. I contributi, piuttosto, si occupano di questioni e problemi interni all'universo giuridico nel periodo indicato, senza ovviamente alcuna pretesa di esaustività ed anzi deliberatamente anche nell'intento di aprire sentieri di ricerca attraverso indagini esplorative. Il discorso è spesso trasversale, non solo per la pretesa integralità della cultura giuridica fascista volta a costruire 'l'uomo nuovo', ma anche per lo scivolamento verso la caratterizzazione pubblicistica di tutti i paradigmi del diritto e per l'obiettivo convergenza di più interessi disciplinari nelle categorie di nuovo conio (è il caso del corporativismo, che scontava non solo l'appartenenza alla materia economica, ma anche il confluire degli aspetti lavoristici, dell'impresa e di teoria dello Stato).

La legalità fascista è in sostanza un intreccio e un precipitato culturale in forme giuridiche. E allora non sorprenderà che uno dei saggi compresi nel libro riguardi Roma capitale: un centro che anche attraverso i segni – l'ordine architettonico, la portata delle arterie viarie, ecc. – doveva esprimere la forza della civiltà nazionale e nel contempo il ruolo centripeto e la potenza dello Stato fascista. E così pure, corrispondentemente all'ottica comparatistica e pluridisciplinare che caratterizza le iniziative dell'Istituto Betti, un altro contributo si occupa dell'esperienza del governo di Vargas in Brasile iniziata nel 1930: non solo possibile esempio di 'esportazione' del modello fascista, ma anche del suo vivere nelle concrete condizioni delle società del tempo.

L'augurio è che il libro sia un contributo, per quanto piccolo, per *ricordare* e per *riflettere*. Ricordare che cosa è stato il fascismo e riflettere sulla importanza della dimensione giuridica anche nella dittatura e di conseguenza sulla responsabilità che, oggi come ieri, incombe sui giuristi (pratici o di scuola) e sui semplici *cives* nella gestione quotidiana del diritto.